

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Da Reagan a Bush

GIANFRANCO CORBINI

Ronald Reagan si è accomiato mercoledì sera dal popolo americano celebrando i suoi otto anni di presidenza con l'elenco dei propri successi e con un pizzico di nostalgia per i begli anni passati alla Casa Bianca. Un sobrio e lungo editoriale pubblicato pochi giorni fa dal *New York Times* ha tracciato, invece, un bilancio meno lusinghiero e si è domandando se la «fortuna» che l'ha accompagnato fino alla fine del suo mandato gli sopravviverà. Oggi sono in molti a chiedersi, con il *Times*, se egli non abbia «ipotizzato troppo il futuro per gratificare il presente».

Non sarà possibile, quindi, valutare a pieno il significato dell'era di Reagan fino a che non si conoscano le conseguenze dell'enorme deficit pubblico che egli lascia in eredità al suo successore.

Ciò che si può vedere fin da questo momento, invece, è la graduale trasformazione del sistema politico americano che Reagan ha pilotato negli otto anni della sua presidenza senza esserne, per altro, l'unico ispiratore. Il graduale mutamento degli equilibri del potere aveva cominciato a manifestarsi, infatti, subito dopo gli anni Sessanta, era proseguito durante il breve interregno di Jimmy Carter ed aveva finalmente trovato in Reagan - e soprattutto in alcuni dei suoi collaboratori e sostenitori - il suo naturale promotore.

La spaccatura fra nazione e governo creata dalla guerra nel Vietnam e la crisi delle istituzioni provocata dallo scandalo di Watergate aveva gradualmente creato una crescente tensione contro il potere e provocato un graduale smontamento di quella coalizione democratica che con esso si era identificata fin dai tempi di Roosevelt. Lo stesso Carter aveva vinto la presidenza presentandosi come un outsider in polemica con «quelli di Washington».

La caduta di Carter e l'ascesa di Reagan, fortemente appoggiato dalle forze più conservatrici, aveva fatto sperare nella nascita di una «nuova maggioranza repubblicana» che avrebbe potuto prendere il posto di quella post-rooseveltiana e tutta la strategia reaganiana è stata rivolta a togliere il governo «dalle spalle dei cittadini» e a consolidare la nuova coalizione conservatrice per farla diventare la forza politica dominante della nazione. Ma in realtà questo è proprio ciò che Reagan non ha potuto realizzare anche se il partito repubblicano è riuscito, sotto la sua presidenza, a porre una sfida seria alla vecchia coalizione democratica creando alleanze politiche di tipo populista che avevano come punto di aggregazione soltanto la diffidenza e l'ostilità nei confronti del governo ma non un programma comune.

Con la sua riforma fiscale Reagan è riuscito inoltre a separare la classe media, o una parte di essa, da quella dei diseredati precedentemente alleati nella vecchia coalizione democratica, e il partito repubblicano è riuscito a creare inoltre due solide piattaforme elettorali nel Sud e nell'Ovest mettendo in crisi i democratici in queste loro vecchie roccaforti.

Oggi, però, si scopre che una volta battuta l'inflazione e rassicurata la classe media il riallineamento permanente degli equilibri politici negli Stati Uniti non si è verificato. Paradossalmente, una volta ritornata la tranquillità, le vecchie preoccupazioni hanno incominciato a riemergere e nuove paure stanno sorgendo. I democratici dominano di nuovo il Congresso e le legislature statali e le elezioni di novembre hanno dimostrato che esistono ancora le condizioni per una nuova maggioranza democratica.

Reagan ha rassicurato la nazione ma non è riuscito a fare degli Stati Uniti un paese conservatore. Al contrario si comincia a dire adesso che è venuto il momento di fare qualcosa anche per coloro che sono stati esclusi dal «miracolo di Reagan» e che la risposta dovrà venire proprio da Washington.

Inoltre il vecchio establishment politico che aveva combattuto Nixon al Watergate, e che era stato scavalcato in arte da Carter, ritorna con Bush sulla scena e sembra deciso ad abbandonare le improvvisazioni, a volte fortunate, dell'ultimo decennio. Esso dovrà ristabilire, forse, anche un diverso rapporto con tutti gli americani che non hanno più Reagan per sognare e che stanno uscendo da quello che il conservatore George Will ha definito un periodo di «anestesia nazionale» difficilmente ripetibile.

Per la Santa sede gli sviluppi della perestrojka rendono possibile un cambiamento nei rapporti Est-Ovest Casaroli: fino a un anno fa tutto ciò sembrava un'utopia



Monsignor Casaroli durante l'incontro con Gorbaciov a Mosca nel giugno scorso

ROMA. Con il 1989, la Santa Sede ha impresso un'accelerazione alla sua iniziativa diplomatica verso l'Est europeo, dopo i buoni frutti ottenuti dalla sua partecipazione, nel giugno scorso, alle celebrazioni del millenario della Rus' di Kiev, quando il segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, fu ricevuto al Cremlino da Gorbaciov, al quale consegnò un messaggio del Papa. Da allora la politica sovietica verso la Chiesa, fra cui quella cattolica, è così mutata che si è arrivati di recente perfino a riabilitare l'amministrazione sovietica di Vilnius, mons. Juozas Steponavičius, per circa ventisette anni «impedito».

L'occasione per inviare a Gorbaciov un nuovo segnale e questa volta di portata mondiale è stata offerta al Papa dal suo incontro annuale svoltosi il 9 gennaio scorso con gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, fra cui quello statunitense. Per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale e da quando esistono la Nato ed il Patto di Varsavia, il Papa ha detto che lo sviluppo sopravvenuto recentemente nell'Urss e negli altri paesi dell'Europa centrale e orientale contribuiscono a creare le condizioni propizie ad un cambiamento di clima per quanto riguarda la situazione mondiale.

Il segretario di Stato, card. Casaroli, incontrando successivamente gli stessi ambasciatori, ha ulteriormente approfondito il pensiero del Papa affermando che «la novità più apprezzata e la più inattesa di tutte quelle che il 1988 ha portato all'umanità, tanto da essere di portata storica, viene dall'Urss». Ed ha subito precisato: «Si tratta dello sviluppo della situazione nell'Urss e nei rapporti di quest'ultima con il mondo e che ha fatto pensare alle possibilità di un cambiamento radicale nei rapporti Est-Ovest».

Per la prima volta, quindi, dai vertici vaticani si è riconosciuto che la prospettiva del dialogo Est-Ovest prende forza sia dall'evolversi della situazione interna dell'Urss sia dall'atteggiamento nuovo da essa assunto verso gli Stati Uniti e in particolare verso l'Europa occidentale, attra-

Papa Wojtyla e Gorbaciov

Le mutate posizioni dell'Urss sul piano internazionale e gli sviluppi della perestrojka al suo interno sono, per la Santa Sede, il fatto nuovo che rende «possibile un cambiamento radicale nei rapporti Est-Ovest». Se fino a poco più di un anno fa sembrava un'«utopia», ipotizzare una coesistenza

libera da sospetti reciproci e fondata sulla cooperazione sta divenendo realtà. Come il Papa è arrivato a dare credito a Gorbaciov, pensando alla «casa comune» delle due Europe, la sfida tra mondo socialista e capitalista sul terreno della democrazia e della solidarietà.

ALCESTE SANTINI

quilibrio delle forze per cui la pace finiva per essere fondata su equilibri provvisori e come tali precari e pericolosi per il futuro del genere umano.

Ebbene, questo quadro mondiale è, oggi, mutato perché si sono create condizioni diverse e più rassicuranti, certamente per l'apporto dato dall'Occidente. Ma il fatto nuovo e determinante, perché il processo di distensione e di cooperazione tra Est ed Ovest ci sia, è un processo di disarmo sulle armi strategiche e convenzionali e poi alla Conferenza di Parigi con le armi chimiche, abbiamo assistito «non solo ad una competizione di carattere politico e militare di una intensità così rara forse mai conosciuta prima dalla storia, ma più ancora ad una profonda divergenza nella concezione dell'uomo e delle leggi che presiedono alla sua storia». Si pensava, in sostanza, fino a poco più di un anno fa, che fosse un'«utopia» ipotizzare che una reale «coesistenza pacifica» tra due visioni dell'uomo e del mondo potesse essere «libera da sospetti continui, libera da ogni timore di una volontà reciproca di dominio e di distruzione». Tutto al più il negoziato mirava ad attenuare la minaccia di una guerra nucleare avendo come obiettivo «l'e-

«Ora l'Est europeo, visto nei suoi aspetti politici, culturali e religiosi è considerato dalla Santa Sede «uno dei due poli della medesima patria europea», può diventare sempre più parte di quella unica Europa, dall'Atlantico agli Urali, rappresentata da greci, latini, germanici e slavi e della quale Giovanni Paolo II parlò nel suo discorso tenuto al Parlamento di Strasburgo l'11 ottobre scorso. Guardando al 1992 ed oltre, Giovanni Paolo II, come «pastore venuto dall'Europa dell'Est» che conosce le aspirazioni dei popoli slavi», fece questo auspicio: «Altre nazioni potranno certamente unirsi a quelle che sono qui rappresentate perché l'Europa possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia».

Papa Wojtyla non ha mai accettato la divisione dell'Europa «in due sfere di egemonia». E se ciò è potuto accadere - disse allo stesso corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede il 16 gennaio 1982 - per cause dovute a «situazioni particolari e contingenti» non vuol dire che tale assetto debba essere permanentemente soprattutto se i popoli sono soggetti alla «sovranità limitata di altri». Il suo riferi-

mento era a Yalta prima e alla dottrina Breznev dopo. «Ogni popolo deve poter disporre di se stesso per ciò che concerne la libera determinazione del proprio destino e la Chiesa non può che dare il suo appoggio ad una tale convinzione».

Da allora sono trascorsi sette anni e, in questo arco di tempo, il quadro mondiale è del tutto mutato e le novità sono venute, in primo luogo, dall'Urss dove la perestrojka, impensabile con Breznev, ha invece aperto prospettive nuove con Gorbaciov. L'interdipendenza di cui questi ha parlato, intesa come una visione nuova del mondo e del dovere dei popoli nel costruire insieme la pace non disgiunta dalla giustizia, ha trovato una larga corrispondenza nella enciclica di Giovanni Paolo II, «Sollicitudo rei socialis» di un anno fa. E la stessa idea gorbacioviana di una Europa intesa come «casa comune» ha rafforzato nel Papa, che viene dall'Est, la convinzione che quella divisione decisa a Yalta e che, nel tempo, ha assunto aspetti di contrapposizione ideologica e di blocchi politici e militari, può essere, finalmente, superata. Non si tratta di rimettere in discussione frontiere o alleanze, ma di far avanzare, in un quadro di interdipendenza e di cooperazione, i valori della democrazia e della solidarietà perché lo sviluppo o è di tutti o è di nessuno. I problemi Nord-Sud con il relativo carico dell'indebitamento estero dei paesi del Terzo mondo non possono essere ignorati, secondo il Papa, ma affrontati in un'ottica che rende i popoli «legati da un comune destino» per cui l'interdipendenza non può vivere senza la solidarietà.

Ebbene, con la schiarita che c'è stata e con il consolidarsi della distensione tra Est e Ovest, questi problemi possono essere, oggi, meglio affrontati. Anzi, secondo la Santa Sede, la sfida si fa più interessante tra un mondo socialista che per uscire dalla crisi va assumendo i valori della democrazia ed un mondo capitalista che, per non entrare in crisi, deve assumere i valori della solidarietà.

«Ebbene, con la schiarita che c'è stata e con il consolidarsi della distensione tra Est e Ovest, questi problemi possono essere, oggi, meglio affrontati. Anzi, secondo la Santa Sede, la sfida si fa più interessante tra un mondo socialista che per uscire dalla crisi va assumendo i valori della democrazia ed un mondo capitalista che, per non entrare in crisi, deve assumere i valori della solidarietà».

Operai come Molinaro sono un patrimonio Ma la Fiat li rifiuta

H

GIANFRANCO BORGHINI

o trovato ammirabile la risposta che il compagno Molinaro ha dato al giornalista del Tg1 che lo intervistava a proposito della sua «personale» vicenda con la Fiat. «L'azienda può chiedere la mia professionalità e io ho il dovere di dargliela. È giusto che sia così. Ma non può chiedermi di rinunciare alla mia dignità di uomo in cambio di una promozione. A questo non sono disposto. Se dovessi rinunciare alla mia dignità come farei ad esprimere al meglio la mia professionalità?». È una risposta, questa, che fa capire di più sul «comando unico» in fabbrica, sulla democrazia economica e sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa dei tanti articoli che sono comparati in questi giorni sulla stampa. Che a pronunciare sia stato un compagno dell'Alfa di Arese e un tecnico come Molinaro a me personalmente non stupisce.

Molinaro (e spero che in questo sia d'accordo con me) è uno di quei compagni dell'Alfa (e tanti altri se ne potrebbero citare sia di Milano che di Napoli) i quali in tutti questi anni difficili per l'azienda si sono impegnati con generosità e piena convinzione in una duplice direzione: da un lato per fare assumere al consiglio di fabbrica l'obiettivo del risanamento e del rilancio produttivo dell'azienda come un obiettivo proprio dei lavoratori, come la condizione stessa, cioè, del loro avvenire, e dall'altro, per difendere con maggiore determinazione, e proprio in forza di queste assunzioni di responsabilità, i diritti dei singoli lavoratori e le prerogative del sindacato.

Non era una linea facile da affermare, tutt'altro. Essa si scontrava innanzitutto con la resistenza (ma anche con l'incapacità e la mancanza di coraggio imprenditoriale) della direzione aziendale, ma incontrava altresì seri ostacoli in alcuni settori del sindacato (nella Fim in particolare) e fra molti lavoratori i quali erano riluttanti ad un impegno diretto su questo terreno. Portare avanti richiedeva una costante iniziativa politica e una forte capacità di persuasione. Le conferenze di produzione organizzate dal consiglio di fabbrica con il contributo determinante di tecnici come il compagno Molinaro servirono innanzitutto a questo. Far partecipare l'insieme dei lavoratori ad una discussione sui problemi dell'azienda e sulle scelte produttive necessarie per superare la crisi, era anche un modo per coinvolgerli, per incoraggiarli ad assumersi delle responsabilità: soltanto chi conosce le cose, infatti, può partecipare e, se lo ritiene, impegnarsi. Si fece allora dell'ironia su queste conferenze, sulla loro effettiva utilità e non solo da parte padronale.

E

ppure proprio quel tipo di iniziative contribuì a diffondere fra i lavoratori dell'Alfa la consapevolezza dei termini effettivi della crisi aziendale, dei suoi caratteri strutturali, e rese possibile il raggiungimento di accordi sindacali che, invece, alla Fiat non fu possibile conseguire. L'accordo sulla produttività, quello sui sabati lavorativi e la stessa lotta all'assenteismo consentirono al sindacato dell'Alfa di respingere il tentativo di far apparire il sindacato come l'ostacolo principale al risanamento dell'azienda e la lotta dei lavoratori come un elemento di ulteriore aggravamento della crisi. Tentativo questo che invece riuscì alla Fiat e infatti proprio qui sta una delle ragioni del successo della marcia dei 40.000. Su questa base si riuscì a salvaguardare la presenza sindacale nell'Alfa. È vero che quell'impegno non valse a risanare davvero l'azienda. La sua crisi era del resto troppo profonda e richiedeva l'intervento di un grande gruppo, come poi è avvenuto. Ma se il grossolano tentativo della Fiat di «normalizzare» l'Alfa incontra oggi tanta resistenza e suscita una così grande indignazione lo si deve anche al fatto che le radici del sindacato negli anni della crisi non sono state divelate, ma, al contrario, si sono fatte ancora più profonde proprio in virtù della scelta che allora fu compiuta di non separare mai la difesa dei diritti dei lavoratori dall'impegno per garantire all'azienda (e all'insieme dei lavoratori che in essa operano) un avvenire produttivo certo. Che piaccia o no alla Fiat questo «tipo» di sindacato è una componente ineliminabile nella vita di un'azienda ed è sempre di più condizione del suo stesso sviluppo.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
Milano: Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nit spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano, stabilimenti: via Cino Bocca 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma

THE INDEPENDENT

Gli inglesi sanno poco del mondo e poco se ne curano. La National Geographic Society d'America ha commissionato all'Istituto Gallup un'indagine sulle conoscenze geografiche degli adulti. In nove paesi, a campioni di 10.000 adulti è stata mostrata una carta muta del mondo, chiedendo di identificare dove stanno America centrale, Giappone, Golfo Persico, Vietnam, Messico, Svezia, Egitto, Usa, Urss, Canada, Francia, Italia, Regno Unito, Sudafrica, Germania ovest, Oceano Pacifico.
Svedesi e tedeschi occidentali sono stati i migliori di tutti: in media, hanno dato 11 risposte esatte su 16. Sono seguiti da giapponesi, francesi e canadesi con 9 risposte esatte in media. Statunitensi e inglesi hanno una media di 8,6 e 8,5. Italiani e messicani hanno da-

MAPPAMONDO

EL PAIS

Abbasso i Pirenei! Sarà pronto nel 1992 il tunnel di Somport, a nord di Huesca, nei Pirenei. Lo ha deciso un accordo tra Francia e Spagna, che si avvalgono d'un finanziamento della Cee. Lunga otto chilometri e mezzo, la galleria perfora a milleduecento metri di quota il massiccio centrale dei Pirenei e, collegando Huesca a Pau e all'autostrada di Tolosa, mette in rapporto la Spagna, soprattutto orientale (e i suoi agrumeti), con Parigi e i Paesi Bassi. Cade una barriera secolare e si prepara nei fatti l'«Europa senza frontiere» (30 dicembre 1988).

TULLIO DE MAURO

Frankfurter Allgemeine

Europa senza frontiere? Un suicidio (dicono i doganieri). Capodanno a Neuenburg, posto di frontiera tra Repubblica federale tedesca, Francia e Svizzera. I doganieri sono cupi. Già alla fine di quest'anno cadranno i controlli di persona e poco dopo anche quelli su merci e beni. Dice il commissario di polizia Bongardi: «Aumenterà la criminalità». E il segretario capo della dogana Herink: «Ci eliminano non per motivi reali, ma perché siamo un simbolo della disunità (Uneinheitlichkeit) europea. Noi scompariremo, quella però no» (2 gennaio 1989).

The Guardian

Importazioni giapponesi (compreso il modo di vivere)

Dice Mr. Takeshi Kino, fumando nel suo ufficio al Nippon Club: «L'unica cosa che ci manca è un'impresa di pompe funebri giapponesi. Per il resto abbiamo tutto: scuole, medici, tre campi da golf giapponesi, supermarket e agenzie turistiche giapponesi». Per una donna di casa giapponese è possibile vivere qui, a Londra, senza imparare una parola di inglese. Qui in Inghilterra, secondo la signora Yukiko Nagata, le donne giapponesi vivono meglio che in Giappone, perché

possono giocare a golf più spesso e hanno il bridge. Peccato che le signore inglesi siano «very polite», ma non cordiali come le americane.

La comunità giapponese a Londra è stanziata sulla linea nord della metropolitana, da Golders Green a King's Cross. Diversamente dalle altre comunità nazionali immigrate, i giapponesi non mettono radici in Gran Bretagna. Sono un gruppo di passaggio. Vengono qui per un periodo fra i tre e cinque anni, secondo i piani delle imprese giapponesi per cui lavorano.

Keiko Hashimoto, che dirige l'izumo bar, dice: «Lo scotch è la bevanda preferita per i giapponesi, ma in Giappone costa troppo. Qui è assai meno caro». E la signora Nagata, aggiustandosi i capelli, aggiunge: «Molte signore giapponesi praticano il golf qui, da voi, perché è così a buon mercato». Noi che ospitiamo i giapponesi, intanto, pensiamo proprio lo stesso delle loro automobili e degli stereo (3 gennaio 1989).

THE TIMES

La Turchia apre gli archivi sugli armeni. Dal prossimo maggio, gli studiosi potranno accedere agli archivi dell'Impero ottomano a Istanbul. Gli archivi risalgono al XIII secolo e giungono fino alla Guerra mondiale. L'intenzione del governo turco è quella di mettere in questione le accuse di genocidio contro gli armeni nella Turchia orientale nel 1915.
Il ministro degli Esteri Mesut Yilmaz ha detto alla televisione che saranno accessibili per ora solo i documenti relativi alla questione armena. Il resto degli archivi sarà aperto nei prossimi cinque, dieci anni. Così la questione armena (dice il ministro) diventerà solo materia di storia.